

domenica 3 febbraio 2002

rUnità | 27

GIUDICI GIACOBINI? UN'ACCUSA DA ANCIEN RÉGIME

Bruno Bongiovanni



dell'amministrazione, manovravano allora brillanti teoremi, discutevano di società inesistenti, predicavano l'irreligiosità, creavano insomma un clima che vide poi protagonisti, per una breve e brutale stagione, le classi più incolte e più rudi. La rivoluzione, quindi, era, in quanto tale, l'effetto della politica antica di Richelieu. Il rumore e il furore erano invece germinati dalle parole irresponsabili circolate nei salotti e improvvisamente debordate nei giorni più bassi, ed infernali, della stratificazione sociale. Nell'Italia di oggi si grida invece alla congiura europea dei giudici giacobini. Si accosta l'Apocalisse ai giudizi allarmati sull'operato del governo. Si prendono in giro le gens de lettres che citano Seneca. Estinti fisiologicamente gli intellettuali, resistono però l'idea del complotto e la pulsione anti-intellettuale con tanto di scherno plebeizzante per il latinorum (una non inedita tentazione strapaesana). Resiste cioè l'insofferenza per la cultura critica. Brutto segno.

Non è cosa davvero nuova la denuncia delle «gens de lettres». I tempi, e i termini, furono però all'inizio diversi. La parola «intellettuale» si diffuse infatti solo a partire dal 1898, in occasione dell'Affare Dreyfus. «Gens de lettres» fu invece espressione usata nel 1753 da d'Alembert e destinata ad avere fortuna ancora nell'Ottocento, quando il termine «philosophes», esteso nel secolo dei Lumi, restrinse il proprio ambito disciplinare e si professionalizzò. Allorché la diffidenza prese corpo in modo virulento, per gli atterriti controrivoluzionari il termine «Apocalisse» (letteralmente «rivelazione») era per molti versi giustificato. La rivoluzione era infatti veramente una «rivelazione». Per Edmund Burke, così, già nel 1790, era in atto una cospirazione sovversiva posta in essere da «chierici» desiderosi, in nome di un'astratta religione civile, di sostituirsi al clero ed agli aristocratici. Agli uni e agli altri i «colti organizzati» intendevano sottrarre lo status e i

beni materiali. La critica dei devastanti effetti dell'impegno politico della cultura fu anche in seguito condotta all'insegna del convincimento che una congiura - si leggano Barruel, Maistre, Bonald - era stata attivamente messa in atto nelle logge, nei club e nelle associazioni delle gens de lettres. Dilagò così il ritornello «E colpa di Voltaire», scaturito dall'interpretazione della rivoluzione francese come complotto diretto e indiretto, vale a dire come esito della pluridecennale azione erosiva e corrosiva della ragione e quindi della critica. Tocqueville, ne *L'Ancien Régime et la Révolution* del 1856, secolarizzò quest'interpretazione, facendone emergere il nocciolo razionale. Con l'assolutismo, e con l'obsolescenza dell'aristocrazia, lo Stato si era iperpolitizzato e la società spolitizzata, gran tema del giovane Marx, questo, cui Tocqueville, storiograficamente, arrivò per conto suo. Gli «hommes de lettres» (il termine è ancora simile a quello di d'Alembert), dentro la società, lontani dal mondo degli affari e

ex libris

I martiri non sottovalutano il corpo lasciano che venga innalzato sulla croce. In questo concordano perfettamente coi loro avversari

Kafka

«Considerazioni sul peccato»

storia e antistoria

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

Maria Serena Palieri

Savayon Liebrecht è nata in Germania nello stesso anno in cui nasceva lo Stato d'Israele, il 1948: corporatura esile, occhi e capelli neri, è figlia di due ebrei polacchi scampati alla Shoah, coi quali ancora bambina si è trasferita a Tel Aviv. Qui ha studiato lettere e filosofia all'università e qui risiede tutt'ora, sposata a uno psicologo e madre di due figli. In questi anni abbiamo imparato ad amare la nuova letteratura israeliana attraverso le sue voci maschili, da Avraham B. Yehoshua a David Grossman ad Amos Oz. Bene, Israele in realtà parla anche, allo stesso livello, con voce di donna, anche le sue scrittrici hanno conquistato all'estero un pubblico meno universale. Savayon Liebrecht è una grande narratrice: provare, per credere, la raccolta di racconti *Mele dal deserto* e il romanzo *Prove d'amore*, già tradotti da e/o, casa editrice che in primavera pubblicherà una sua nuova raccolta di racconti, *Donne dal catalogo*. Le sue trame sono come piccole imbarcazioni perfettamente funzionanti che galleggiano sul pelo dell'acqua, ma le cui ancore arano negli abissi. Il mare oscuro che ogni tanto manda in superficie degli spruzzi è il passato: i campi di sterminio, i cui cancelli si aprivano in Germania e Polonia solo trentasei mesi prima che lei nascesse. Ma è anche il presente, cioè la convivenza impossibile tra israeliani e palestinesi.

Una vecchiaia che all'improvviso taglia a zero con delle cesoie i bellissimi capelli biondi, infestati di pidocchi, della nipotina, perché le evocano ricordi insopportabili di prigionia. Un nonno al quale in occasione di un banchetto di fidanzamento va messo un silenziatore altrimenti, nel pieno dell'elegante buffet, comincerebbe a vomitare sugli ospiti ricordi del lager. Ma anche un operaio arabo le cui movenze dolci e carezzevoli sembrano una minaccia all'israeliana che gli dà lavoro. È il dramma di una quotidianità mai lieve, mai totalmente innocente degli ebrei di Gerusalemme, quello che Liebrecht - a volte con umorismo - narra.

La scrittrice è stata in Italia per un convegno organizzato in occasione della Giornata della Memoria dal Goethe Institut di Torino e per un incontro al Buon Pastore di Roma. È una romanziere emotivamente aperta, nella sua fiction, alle ragioni dei vicini/nemici. Parlando, manifesta però quella nuova durezza che, da qualche tempo, sembra essere considerata l'unico atteggiamento possibile anche dagli intellettuali israeliani più di sinistra.

Le mostriamo i titoli dei giornali sull'ultimo attentato kamikaze avvenuto a Tel Aviv e le chiediamo: crede che tra israeliani e palestinesi ci sia una speranza? «Solo Dio sa cosa bisognerebbe fare. Sembra che oggi siamo arrivati a un punto in cui ogni strada si è persa» ribatte. «Io ho un'unica certezza: quando Barak è stato eletto, e io ho votato per lui, ci aveva promesso la pace. Dunque, la maggioranza degli israeliani vuole la pace. La sera delle elezioni ero all'aeroporto in attesa di un volo per l'Australia, dove dovevo partecipare, a Sydney, a una fiera del libro, e noi passeggeri eravamo in una sala davanti ai televisori accesi: quando verso le dieci fu chiaro che Barak aveva vinto, ci fu un boato tale che sembrò che

In «Prove d'amore» e in «Mele dal deserto» racconta una quotidianità minacciata dal passato, la Shoah, come dal conflitto con gli arabi



il tetto saltasse in aria.

Poi, cosa è successo?

Ora si dice che Barak non sia stato all'altezza in termini diplomatici, perché è stato troppo radicale e ha offerto ai palestinesi tutto insieme, il 97% dei Territori e Gerusalemme Est. Ha fatto, cioè, subito l'offerta più generosa e non si è lasciato spazio per la contrattazione. Né, però, poteva cedere sul «diritto al ritorno», sul quale insistevano i palestinesi: loro non volevano un loro stato «accanto» a Israele, ma «dentro» Israele. È vero, Israele è in parte responsabile della situazione. Ma non si può tornare indietro di cinquant'anni. Se Israele spalancasse le porte a un milione di palestinesi, scomparirebbe.

E dunque?

Ora gli israeliani di sinistra sono delu-

Savayon Liebrecht, scrittrice di Tel Aviv, parla di Israele «Loro soffrono il trauma della terra, noi il trauma dell'essere»

si e convinti che bisogna cambiare atteggiamento. Ed è arrivato Sharon, che cerca solo un pretesto per usare i missili. Gli israeliani di sinistra hanno capito che i

palestinesi non sono maturi per un accordo. Per siglare un compromesso, bisogna lasciare indietro i vecchi sogni. Arafat è il maggior responsabile. Giornali e televisio-

ne raccontano poco e male. Quello che so, però, è che Arafat non è il leader giusto per ottenere la pace. In fondo, è un terrorista. È andato bene finché ha portato i palestinesi alle soglie della contrattazione. Oggi ci vorrebbe un leader giovane e realista. Mosè portò gli ebrei via dall'Egitto ma, arrivato a Canaan, capi che per costruire il paese ci voleva un altro.

Nel racconto «Una stanza sul tetto», però, lei dipinge la seduzione inquietante che un muratore arabo esercita sulla donna ebrea per la quale sta lavorando. Vuol dire che sotto il conflitto si agitano altre emozioni?

Sono due traumi che si incontrano: i palestinesi hanno il trauma della terra, noi il trauma dell'essere. Siamo simili, perciò vulnerabili. Se lo capissimo, ci avvic-

neremmo. Ma i palestinesi non lo sanno, per loro Israele è la Potenza che possiede le armi nucleari. Non capiscono che dietro i tank c'è la paura.

Noi siamo cinque milioni di ebrei circondati da seicento milioni di musulmani che ci odiano.

Ora, quel racconto è una metafora, ma in realtà è, tra tutti quelli che ho scritto, l'unico basato direttamente su un'esperienza autobiografica. Nell'82, all'epoca di quel conflitto dal nome singolare, soprannominato «Guerra per la pace del Libano», mio marito andò a lavorare come psicologo dei soldati nelle retrovie. Decisi che, per distrarmi, era il momento giusto di ampliare la casa. Arrivarono degli operai palestinesi: all'epoca, prima della prima intifada, ancora potevano muoversi liberamente. All'inizio erano gentili, umili. Cominciò a piovere e li invitai a entrare. Ci misero due giorni a capire che ero sola coi miei figli. E piano piano, ma con decisione, a quel punto, conquistarono la casa: usavano la cucina, vedevano la televisione, usavano il dopobarba di mio marito. Erano molto gentili con me e dolci coi bambini, portavano per loro caramelle da Gaza. Era una vera trappola. Un giorno sono scomparsi. Non so ancora cosa sia successo, ma dev'essere stato qualcosa di grave. Hanno lasciato da me attrezzi costosi. Ho aspettato due anni, poi li ho regalati.

Era la prima volta che conoscevo davvero dei palestinesi e ho scoperto che tra noi c'era un abisso di mentalità. Non ci capiamo, ci fraintendiamo.

Nello stesso racconto, la donna dice di conoscere la povertà di Gaza solo attraverso un documentario americano visto in televisione. Non servirebbe a qualcosa andarci, invece, e vedere coi propri occhi?

Un tempo ci andavamo. Avevamo anche delle amicizie. Però non ci mostravano mai la miseria, cercavano di fare bella figura. Poi sono cominciate le violenze ed è finito tutto. Dopo aver visto in televisione i dettagli del massacro di Ramallah, oggi, quale israeliano ci andrebbe?

Lei è nata nel '48 in Germania. Di quello che era appena successo lì agli ebrei, i suoi genitori le raccontavano qualcosa quando era bambina?

Avevano scelto il silenzio totale. Io non ho mai chiesto. Mia madre è troppo debole, non lo sopporterebbe. Piange se arrivo in ritardo di mezz'ora... Ma leggevo.

Nei suoi racconti sembra che nessuno abbia voglia di ascoltare le esperienze dei vecchi. Pensa che i giovani israeliani si sentano più cittadini di Israele che figli dello sterminio?

La Shoah fa ancora parte del presente. Le nostre vite sono ancora minacciate. Noi israeliani ogni sette anni abbiamo avuto una guerra. Certo, nessuno busserà più alla tua porta un mattino per portarti in un lager. Ma la paura è lì. Sia la destra che la sinistra usano la Shoah come argomento retorico. La destra dice «Dobbiamo essere forti perché non possa più accadere», la sinistra dice «Abbiamo sofferto, perciò dobbiamo essere sensibili alle sofferenze dei palestinesi». Sono entrambi usi strumentali. Ma è vero che solo una pace duratura potrà consegnare al passato il nostro incubo.

Arafat dovrebbe comportarsi come fece Mosè: cedere il potere a un leader più giovane e più realista, capace di trattare

la mostra

La leggenda dell'ebreo errante dal Calvario a Marc Chagall

Anna Tito

Se la leggenda dell'«ebreo errante» è oggi nota a tutti, pochi ne conoscono l'origine. Gesù, dirigendosi con la croce sulle spalle verso il Calvario, si fermò per tirare fiato davanti al negozio di un ciabattino ebreo. Questi si affacciò sulla porta e gli disse: «Muoviti, vai più in fretta». Gesù gli rispose: «Me ne vado, ma tu camminerai fino al giorno del mio ritorno». Si vuole da allora l'ebreo errante maledetto da Dio e condannato a vivere senza riposo fino alla fine dei tempi. Riapparendo di città in città, divenne una vera e propria ossessione dell'occidente cristiano; nei paesi di lingua tedesca spes-

so lo si chiamava *der Ewige Jude*, l'ebreo eterno preso di mira dalla propaganda del Terzo Reich.

Ora, grazie a un'iniziativa del parigino Musée d'Art et d'Histoire du Judaïsme, per la prima volta in una rassegna vengono presi in esame i rapporti fra il mito dell'ebreo errante e le sue rappresentazioni visuali da parte dell'immaginario cristiano in Occidente dal Medioevo al XX secolo: a partire dall'incisione della fine del '400 *Il gran portamento della croce* di Martin Schongauer, con un personaggio che si appoggia a un bastone da camminatore e che può essere interpretata come una raffigurazione dell'ebreo errante, fino a *L'ebreo errante* dipinto nel 1983 a New York da Michael Sgan-Cohen e

proveniente, come altri pezzi della mostra, da una collezione privata.

Queste immagini e tante altre sono esposte fra poesie, proverbi, canzoni, stampe, incisioni e folklore. L'ebreo fu sempre più spesso raffigurato, a partire dai primi dell'800, spesso e volentieri in ballate: ne sono esempi *Il vero ritratto dell'ebreo errante, come lo si è visto passare ad Avignone il 22 aprile 1784*, e *Il vero ritratto dell'ebreo errante come lo si è visto passare da Parigi il 1 gennaio 1773*. Nuova cantilena su un'aria di caccia. Fortemente presente nella rassegna è Gustave Doré, popolarissimo artista e caricaturista del pieno '800: nella serie delle sue opere - in parte per il *Journal pour rire* - i tratti cupi e la forza della tragedia che trascina per il mondo l'ebreo eterno si intravedono tutti, nelle *Dodici incisioni*.

In un manoscritto di Edgar Quinet, *Le tavolo dell'ebreo errante* del 1823, l'eterno messo al bando diviene il messaggero della libertà e dell'umanità nuova: emerge in tal modo come il romanticismo in Germania e in Francia mostrò più esplicitamente l'inversione del mito in un

senso più «favorevole» agli ebrei. Quanto al *Juif errant* di Marc Chagall, degli anni '20 e proveniente dal Petit Palais di Ginevra, con la bisaccia in spalla e il volto irrigidito in una accettazione rassegnata, esprime tutto il peso di una maledizione eterna, «autobiografica» per l'artista, del quale a loro volta *Solitudine* (1933), *La Rivoluzione* (1937), *Crocifissione bianca* (1938) ricordano in particolare modo l'esilio.

Nel 1882 Léon Pinsker, medico di Odessa, precursore del sionismo e autore di *L'Autemancipazione*, di cui si espone un estratto, sostenne che «esiste una malattia europea - la giudeofobia - che tende a prestare in maniera ossessiva al popolo ebraico una natura fantomatica o demoniaca. Una patologia incurabile» la definì. Quindi «meglio sfuggirla, ove possibile». E di un terapeuta, «giudeofobo» Henry Meigs, si mostrano più tele, fra le quali *Studio su alcuni viaggiatori nevrotici* (1893).

Conclude la rassegna una sezione su «L'appropriazione del mito dell'ebreo errante da parte degli artisti ebrei», fra la fine dell'800 e la prima metà del '900.